

La Minimacchina di Santa Rosa.

Va precisato che queste note si basano essenzialmente sulla Minimacchina del centro storico, quella del quartiere San Giovanni, nata ufficialmente nel 1966 e che in città ve ne è un'altra al quartiere Pilastro, che ha avuto analoga continuità temporale, pur se con qualche battuta d'arresto, e che recentemente ne è sorta un'altra al Quartiere Santa Barbara. Nei decenni ci sono state inoltre altre Minimacchine in diversi quartieri che però hanno avuto vita breve.

Comunanze e differenze si sono così alternate. Se interpretiamo per esempio lo spazio e il tempo dell'azione rituale come elementi peculiari della Minimacchina del Centro Storico possiamo proporre alcune interpretazioni.

Partiamo dallo spazio.

È stata fatta una classificazione dei riti di tipo deambulatorio (che prevedono l'attraversamento dello spazio mediante il cammino), secondo la quale ogni percorso dei protagonisti del rito possiederebbe una funzione simbolica diversa, dipendente dal modo di attraversare un determinato spazio; i percorsi unidirezionali avrebbero una funzione di tipo catartico, la meta finale sarebbe una sorta di liberazione; i percorsi con andata e ritorno, invece, conterrebbero l'idea della reversibilità e della ciclica possibilità di rigenerazione; i percorsi circolari, infine, con partenza e arrivo nel medesimo punto, sembrano tracciare un confine entro il quale comprendere uno spazio territoriale, implicando così una funzione protettiva. Il percorso della Minimacchina del Centro Storico sembra appartenere al terzo tipo (circolare) e si differenzia in ciò dalla macchina grande che ha invece un tragitto unidirezionale. Ma il simbolismo spaziale contiene ancora altri significati, perché non si può sorvolare sul fatto che il quartiere di San Giovanni è il vecchio quartiere di Santa Rosa, della sua casa natale, del suo santuario dove riposa il suo corpo miracolosamente incorrotto, è il quartiere dove lei, in vita, prestava assistenza ai pellegrini, dove predicava e compiva miracoli. Le strade di San Giovanni sono le strade che lei stessa ha percorso quotidianamente per offrire la sua testimonianza di fede e di carità cristiana. I racconti della sua vita e dei suoi miracoli sono in larga parte ambientati in questo spazio. Ecco allora che lo spazio del rito del trasporto dei minifacchini viene ad essere lo stesso spazio in cui la santa fanciulla ha vissuto e operato. In termini antropologici, potremmo dire che, come sovente accade, lo spazio del mito e quello del rito tendono a coincidere, avviando così un processo di identificazione tra la giovanissima Santa e i giovanissimi facchini. Altro elemento forte da un punto di vista spaziale, che avvalora e rinforza questo processo di identificazione che si stabilisce tra la protagonista del mito, e i protagonisti del rito del trasporto è quello del campetto annesso alla chiesa della Crocetta, dove essi per tutto il mese agosto si preparano e si allenano al trasporto. È il loro campo di addestramento. La chiesa della Crocetta, è quella di santa Maria in Poggio, citata nelle biografie della santa, è la sua chiesa parrocchiale, quella in cui ha mosso i suoi primi passi da bambina. Ed è quella in cui è stata tumulata e da cui poi è stata a suo tempo traslata la salma al monastero. I giovani facchini in definitiva sviluppano il loro apprendistato e compiono i primi passi per imparare a soffrire sotto la macchina nello stesso identico luogo in cui la piccola Rosa, più di sette secoli fa, ha iniziato il suo percorso di santa sofferenza. L'identificazione ha qui, mi sembra, un importante ancoraggio simbolico.

Altro possibile accostamento simbolico è derivante dal fatto che un tempo era uso che i regnanti o feudatari andassero a visitare i confini delle proprie terre: il gesto aveva uno scopo pratico, che era quello di conoscere possedimenti spesso lontani e ignoti e di farsi conoscere da chi vi abitava, ma anche uno scopo di affermazione di proprietà e di appartenenza. Tali viaggi di perlustrazione dei confini venivano infatti contrassegnati dall'organizzazione di complessi apparati cerimoniali e rituali (si alzavano bandiere, si esibivano stendardi o insegne, si consacrava il suolo con riti religiosi, si davano investiture pubbliche a fiduciari locali, si onoravano i morti, etc.). Ebbene possiamo immaginare il viaggio della Minimacchina ai confini del quartiere anche in questa chiave simbolica. Passare lungo i confini per delimitare il proprio spazio per segnarlo e segnalarlo agli altri come proprio, attuare una demarcazione tra sé e gli altri tra un dentro e un fuori, in definitiva significa fare operazioni connotanti identità. Quindi attuare quel tipo di percorso (circolare) ha anche questo significato: marca il territorio e lo definisce come proprio, e soprattutto lo definisce come spazio dedicato a Santa Rosa e per lei delimitato attraverso il passaggio della Minimacchina. E' come un tracciamento di confini.

Ma il simbolismo spaziale contiene ancora altri significati, in parte esplicitati anche da qualcuno degli organizzatori. Infatti il quartiere di San Giovanni è il vecchio quartiere di Santa Rosa, della sua casa natale, del suo santuario dove riposa il suo corpo miracolosamente incorrotto, è il quartiere dove lei, in vita, prestava assistenza ai pellegrini, dove predicava e compiva miracoli. Le strade di San Giovanni sono le strade che lei stessa ha percorso quotidianamente per offrire la sua testimonianza di fede e di carità cristiana. I racconti della sua vita e dei suoi miracoli sono in larga parte ambientati in questo spazio. Ecco allora che lo spazio del rito dei minifacchini viene ad essere concepibile di nuovo come lo stesso spazio in cui la santa fanciulla ha vissuto e operato. In termini antropologici, potremmo dire che, come sovente accade, lo spazio del mito e quello del rito tendono a coincidere.

Altro elemento forte da un punto di vista spaziale e che avvalora il processo di identificazione che si stabilisce tra la protagonista del mito, cioè Santa Rosa, e i protagonisti del rito del trasporto è quello del campetto annesso alla chiesa della Crocetta, dove essi per tutto il mese agosto si preparano e si allenano al trasporto. E' il loro campo di addestramento. La chiesa della Crocetta, è quella di santa Maria in Poggio, citata nelle biografie della santa, è la sua chiesa parrocchiale, quella in cui ha mosso i suoi primi passi da bambina, ed è quella in cui è stata tumulata e da cui è stata traslata la salma al monastero. I giovani facchini in definitiva sviluppano il loro apprendistato e compiono i primi passi per imparare a soffrire sotto la macchina nello stesso identico luogo in cui la piccola Rosa, più di sette secoli fa, ha iniziato il suo percorso di santa sofferenza. L'identificazione ha qui, mi sembra, un altro importante ancoraggio simbolico, l'ennesimo.

Altro elemento da tenere in considerazione: Piazza Dante, ovvero il punto di partenza e di arrivo del trasporto. Ma essa è anche il luogo di raduno e di scioglimento del corteo pomeridiano, è il luogo delle esibizioni delle piccole sbandieratrici, è il luogo delle cerimonie, delle premiazioni, è il luogo dei messaggi dello speaker, è il luogo dove le famiglie raccolgono i propri figli dopo la lunga giornata di separazione e di fatiche durata quasi otto ore. A differenza delle azioni rituali dei facchini adulti che si svolgono in molti punti della città (*il giro delle sette chiese*) quasi a ordire una tessitura dello spazio urbano, nel caso dei minifacchini, a parte il trasporto che, come abbiamo visto, abbraccia circolarmente il quartiere, tutto il resto o quasi si svolge nella piazza. Con la sua chiesa dedicata a San Giovanni, con la sua fontana monumentale, con il suo spazio aperto,

Piazza Dante sembra essere la zona più rappresentativa e la parte più vitale del quartiere, il suo cuore pulsante. Il fatto che la Minimacchina apra e chiuda proprio lì il suo percorso ne sancisce la centralità in maniera indiscutibile, la riconosce e la definisce come luogo primario. Così come, d'altra parte, la piazza attribuisce un surplus di significato agli eventi che in essa si svolgono: essa segna con il suo marchio l'appartenenza della Minimacchina al quartiere e alla sua gente, che essa rappresenta. La piazza è il luogo sociale per eccellenza e tutti gli eventi che essa accoglie si caricano del suo segno distintivo, del suo valore sociale.

Come si può vedere, le riflessioni possono coinvolgere molti elementi e mettere in gioco significati plurimi. Questo per lo spazio.

Proseguiamo coll'analisi del tempo.

La scansione del tempo dell'azione rituale qui presa in esame si compone per lo meno di tre momenti distinti di cui i primi due propedeutici al terzo.

Il primo è il tempo dell'incontro con la città, con le autorità, con il corpo santo. Si tratta di un tempo pubblico. È il tempo del contatto e del riconoscimento. I piccoli facchini, dopo essersi radunati nell'edificio dell'Istituto professionale che ha sede in Piazza Dante, preceduti dalla banda e da figuranti in costume medioevale, sfilano per la via principale del quartiere (Via Mazzini) e raggiungono il santuario di Santa Rosa. Qui, effettuate varie cerimonie con le maggiori autorità cittadine, il vescovo, il sindaco, i rappresentanti del Sodalizio dei Facchini, rendono omaggio all'urna dove è custodito il corpo di Santa Rosa, dopo di che sfilano nuovamente per le vie della città effettuando tutto il percorso a ritroso. L'azione rituale in questa fase è affidata *in primis* all'annuncio implicito del trasporto che il passaggio dei piccoli facchini comunica a quanti vi assistono: la loro sfilata significa che di lì a poco trasporteranno la loro Macchina; *in secundis* all'identificazione che la città concede loro attraverso il plauso, l'incitamento e attraverso la benedizione delle massime autorità religiose, e l'investitura di quelle civili e laiche. La città, in tutte le sue componenti, li riconosce, li benedice, li applaude, li incoraggia e li investe. In una parola li identifica come eroi cittadini. Attraverso queste azioni i piccoli facchini ricevono e si assumono il mandato sociale della città.

Il secondo tempo è quello del ritiro, in cui il gruppo di bambini e ragazzi (ricordo che la loro età va dai 6 ai 14 anni) si apparta, si riposa, si rifocilla, si raccoglie, si concentra. Si tratta di un tempo privato. Vissuto in completo isolamento. Alle famiglie e a chiunque altro è interdetto rigorosamente l'ingresso nello spazio dove i piccoli facchini si ritirano per alcune ore.

L'unica presenza adulta è quella dei loro istruttori. Questa sembra una situazione classica di comunità degli iniziandi. Nei riti di iniziazione, tanto cari agli antropologi, che li hanno studiati a lungo presso i popoli di qualsiasi latitudine, i giovani in età adolescenziale venivano infatti radunati in una sorta di «casa degli uomini», venivano tenuti separati per un certo tempo da tutto il resto del villaggio, venivano loro rivelate conoscenze e saperi esclusivi da parte dei vecchi sapienti, e venivano anche sottoposti ad una serie di prove e di esercizi – impegnativi e anche dolorosi – che dovevano superare per acquisire uno status diverso da quello originario. Tutto questo con lo scopo di plasmarli e renderli pronti per affrontare una vita nuova, da uomini a tutti gli effetti; era previsto che si dovesse, per così dire, far morire il fanciullo e far nascere l'uomo. Attraverso il rito d'iniziazione, si attuava una morte/rinascita: moriva la “vecchia persona adolescente” e nasceva una “nuova persona adulta”, più forte, più matura, più capace di affrontare la vita in tutti i suoi aspetti. Nei riti di iniziazione si cessava di essere ragazzi e si diventava uomini. Esso è uno dei tanti riti di passaggio, forse il più famoso, che accompagnano e scandiscono tutta la vita degli individui, ben descritti dall'antropologo francese Arnold

Van Gennep che li divideva in tre: riti di separazione, riti liminari o di margine, e riti di aggregazione. In qualche modo anche i minifacchini, nel loro ritiro, si temprano per acquisire una forza nuova, mai posseduta fino ad allora, una forza che li accomuna agli adulti, e che fa loro acquisire la condizione di protagonisti della vita cittadina. Essi, simbolicamente, diventano veri uomini capaci di azioni eroiche. All'uscita dal ritiro sono pronti, vigorosi, consapevoli e maturi, per caricarsi la loro macchina sulle spalle e trasportarla per le vie della città, in nome e per gloria di Santa Rosa. Impresa a cui si apprestano subito dopo aver ricevuto un'ultima benedizione nella chiesa parrocchiale di San Giovanni.

A questo punto vorrei sottolineare la diversità del ritiro dei facchini grandi. Anch'essi, dopo la sfilata per la città, vanno in ritiro. Ma lo fanno prima di tutto in un luogo aperto pur se appartato, nel bosco-giardino di San Paolo, annesso alla chiesa e al convento dei Cappuccini, e inoltre lo fanno con la partecipazione delle famiglie, nonché con la presenza di amici e conoscenti che si ritrovano là per salutarli. C'è anche un pasto cerimoniale che consumano con i propri cari con cibi fatti in casa da ciascuna famiglia o gruppo. In questo caso mi sembra che sia più evidente il simbolismo del commiato: i facchini grandi, a differenza di quelli piccoli, non vanno in ritiro per separarsi rigidamente - e fisicamente - dal resto della società, anzi, la parte della collettività a loro più vicina li va a omaggiare e a salutare. E' come se stessero per intraprendere un viaggio, impegnativo e faticoso, e dunque le persone più vicine affettivamente sono lì per un intenso saluto ed un caloroso augurio. I facchini grandi, a differenza di quelli piccoli, non vanno in ritiro per isolarsi, ma per stare insieme ai propri cari: non mi sembrano paragonabili quindi al gruppo della situazione iniziatica.

Il terzo tempo infine è quello della performance, del trasporto: il più intenso, sofferto, emozionante. Quello per cui i piccoli facchini si sono preparati per mesi. Scandito a sua volta da molti momenti, da molti intertempi: ci sono le numerose fermate (ce ne sono 13 su un percorso di circa 1500 metri) le uscite e le entrate delle diverse squadre sotto la macchina, lo spostamento dei cavalletti, operazioni che hanno una discreta complessità logistica, c'è la preparazione dei vari tratti del percorso, con il superamento di quelli più difficili. C'è lo spettacolare arrivo al santuario - uno dei momenti più emozionanti, in questo simile al trasporto maggiore - in cui tutti i minifacchini sono schierati sulla scalinata ad applaudire e a tifare freneticamente per i propri compagni sotto sforzo lungo la salita il cui ultimo tratto è a passo di corsa. A differenza di quanto accade per la macchina dei grandi, che termina il suo viaggio sul sagrato del santuario di Santa Rosa, la piccola invece, dopo la sosta - la più lunga del percorso - lascia il santuario e riprende il suo cammino passando davanti alla Casa di Santa Rosa, ritornando nel cuore del quartiere, sempre attraverso Via Mazzini, raggiungendo la piazza da cui era partita. Il trasporto termina a sera tarda, intorno alle 23.30. I piccoli facchini e tutti coloro che li guidano e li sostengono in questa loro impresa, sciolgono la loro tensione gridando di gioia e di fatica. Sono state quasi otto ore piene, un tempo lungo e impegnativo, la maggior parte del quale dedicato a cerimonie e solo l'ultimo terzo al trasporto vero e proprio.

Mito e pratica rituale

Vorrei adesso riprendere e approfondire alcuni aspetti del rito della Minimacchina, soffermandomi su alcune peculiarità degli elementi dello spazio e del tempo e tentandone alcune interpretazioni.

Ogni azione rituale, come è noto, ha il suo riferimento mitico. Spesso il rito è stato proprio interpretato come la riattualizzazione del mito: il mito sarebbe il modello che il

rito ripropone ogni volta con l'intenzione di rifondare e di riaffermare periodicamente l'identità del gruppo.

Indubbiamente il mito della vita di Santa Rosa, delle sue straordinarie vicende, dei suoi miracoli, del suo esilio, della sua morte, del miracoloso rinvenimento del corpo perfettamente integro, è un mito di fondazione della comunità di Viterbo e il rito del trasporto processionale è stato ed è dunque per la città, in una qualche misura, l'esplicitazione del mito. Santa Rosa rappresenta Viterbo, le sue radici identitarie più profonde. Trasportare la Macchina trionfale per le vie buie della città la sera del 3 settembre significa che la città e la Santa appartengono l'una all'altra: tutti lo sanno e lo possono vedere e toccare con mano. Il coinvolgimento provoca una simbiosi psico-fisica tangibile. Tutta la città si stringe ed è stretta in un unico grande abbraccio. Emozionante, intenso, verrebbe da dire quasi estatico.

Se questo è vero per quanto riguarda la Macchina grande, c'è da aggiungere che gli aspetti mitico-rituali della Minimacchina sembrano possedere una loro peculiare caratterizzazione. E questa prerogativa deriva, a mio avviso, dal fatto che i protagonisti del rito sono bambini e che quindi il racconto mitico si presenta con una forte accentuazione didattica. Il mito appare allora articolato in due gradi.

Il primo è quello della vita di Santa Rosa, e soprattutto per ciò che riguarda la messa in valore della fanciullezza della Santa, che viene continuamente richiamata e che costituisce un vero e proprio modello in cui identificarsi per i piccoli facchini. Benché bambina e adolescente, Santa Rosa è stata capace di azioni miracolose, di atti di grande carità, di supremi sacrifici. Questo è il cammino di vita che i giovani devono intraprendere e che viene loro indicato e la fatica del trasporto che offrono per Santa Rosa e per la città è la riproposizione della sofferenza che anche la giovane ha offerto per Viterbo e la sua popolazione. I giovanissimi facchini e la giovanissima santa viterbese vengono a unirsi nel simbolismo mitico-rituale del trasporto della Minimacchina, formando una identità unica, se vogliamo molto più pregnante, sul piano dei significati simbolici, degli altri processi di identificazione che nella festa e nel culto di santa Rosa si compiono in via più generale. Hanno in comune il fatto di appartenere alla stessa classe d'età e questo costituisce sicuramente un legame in più, un legame che fa scaturire significati plurimi, nascosti e trasparenti nello stesso tempo. Quei bambini in qualche modo sono come Santa Rosa e Santa Rosa è come quei bambini. Il futuro della città è nelle loro mani come in quelle di Santa Rosa in cui è sempre stato. Il futuro sta nel passato e viceversa. Il futuro e il passato tendono a entrare l'uno nell'altro, la storicità tende a sciogliersi, a stemperarsi.

Mentre il primo grado del mito affonda le sue radici nel lontano passato della vita della santa, quello che ho chiamato il secondo grado del mito, è situato invece nel presente ed è costituito dalle "eroiche gesta" dei facchini grandi. Le imprese dei facchini adulti costituiscono l'altro modello didatticamente indicato ai piccoli. Essi debbono riconoscersi in loro, prepararsi ad essere forti e coraggiosi come loro, a non avere paura di nulla. Il piccolo facchino trasporta la piccola macchina perché da grande trasporterà verosimilmente la grande macchina. E' solo una questione di tempo e di volontà. Tra l'altro si può notare che nel rituale del trasporto della piccola macchina i facchini grandi sono sempre presenti nei principali momenti, sostengono i piccoli, aiutano, incitano. Con la loro semplice presenza offrono un esempio di forza e di solidarietà, la meta e il modello a cui tendere.

Ecco dunque che all'*exemplum* santo della vita di Rosa si affianca l'*exemplum* laico della vita del facchino a identificare due modelli complementari in cui risiedono le precipue virtù di quello che viene chiamato l'orgoglio di essere viterbesi. Da un lato l'amore, la

pietà e la carità cristiana, il pio attaccamento alla propria città, dall'altro la forza, il coraggio, l'onore di appartenervi. La luce del passato e quella del presente - quelli che ho chiamato i due gradi del mito - si fondono in un unico grande modello nell'immaginario del piccolo facchino, in cui non esiste ovviamente distinzione tra passato e presente, tra santità e laicità, perché tutto confluisce e si fonde nella straordinaria forza, appagante e totalizzante, posseduta dalla pratica rituale del trasporto della Minimacchina di Santa Rosa.

Marcello Arduini